

PIERO STEFANI\*

## Bibbia e Mediterraneo

In principio Dio, con la sua parola, separò le acque dalle acque. Sulla terra ci fu la divisione tra mare e asciutto. L'umanità non vive né nell'acqua, né senza acqua. Nella storia sorgono contrasti tra i popoli. Nell'esodo c'è chi si salva e chi è sommerso. Gesù doma la tempesta con la sua parola. Molti però non accolgono l'evangelo. Paolo si troverà in mezzo alla tempesta. Nell'Apocalisse il mare, simbolo del male, non ci sarà più, ci saranno però benefiche acque.

*In the beginning God, with his word, divided waters from waters. On the earth there was the division between sea and dry land. Humankind lives neither in water nor without water. In history conflicts arise between peoples. In the exodus there are those who are saved and those who are submerged. Jesus tames the storm with his word. However, many do not welcome the gospel. Paul will find himself in the mist of the storm. In the Revelation the sea, symbol of evil, will no longer be there, but there will be beneficial waters.*

«*E* alle masse delle acque diede il nome di "mari"» (Gen 1,10).  
 «*La Bibbia e il Mediterraneo di ieri e di oggi.* Con questo

titolo si è svolto a Napoli (3-5 febbraio 2023) un convegno organizzato da Bibbia e dalla Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, Sezione San Luigi. Come indicato dal titolo, i lavori si sono mossi su due registri: il primo legato al passato, svolto prevalentemente attraverso approcci di carattere scientifico – le relazioni qui riprodotte –, l'altro connesso al nostro inquietante presente<sup>1</sup>. Tuttavia immergersi (immagine consona) nella profondità di antichi testi dà sempre i suoi frutti anche per l'oggi.

<sup>1</sup> Nel convegno si sono svolti anche questi altri interventi; Alessandro Vanoli, *Il Mediterraneo antico e le sue storie; E naufragar mi è salato in questo mare*, reading con Piero Stefani e Vittorio Viviani; Tavola rotonda: *Il Mediterraneo di oggi tra migrazioni e conflitti*, Sergio Tanzarella, Marta Bernardini, con intervento online di Nello Scavo. Ha moderato il convegno Piero Capelli.

\* *Esegeta e presidente di Bibbia, Associazione laica di cultura biblica, pierostefani@libero.it*

La scelta di un titolo derivato dal primo capitolo della *Genesi* non è casuale. I problemi legati alla traduzione della Bibbia iniziano già dalle sue prime parole. Non potrebbe essere altrimenti. La versione ufficiale della CEI (2008), la più presente negli orecchi delle persone, suona: «In principio Dio creò il cielo e la terra. La terra era informe e vuota e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque. Dio disse...» (*Gen* 1,1-2). Se invece prendiamo l'ultima traduzione integrale della Bibbia apparsa in italiano troviamo: «Quando Dio cominciò a creare il cielo e la terra, mentre la terra era vacua e vuota, la tenebra era al di sopra dell'abisso e l'alito di Dio aleggiava al di sopra delle acque, Dio disse...»<sup>2</sup>. Un punto o una virgola fanno gran differenza. Alle spalle della seconda traduzione è rinvenibile la chiosa a *Genesi* 1,1 del grande commentatore ebreo medievale Rashi: «Il testo non vuole illustrare l'ordine degli atti della creazione, dicendo che il cielo e la terra furono creati prima, perché se avesse voluto indicare questo, dovrebbe essere stato scritto: “All'inizio' creò il cielo e la terra”. Infatti il termine *rešit*, “principio”, nella Scrittura si trova sempre in connessione grammaticale con la parola che lo segue [...] qui si deve tradurre *in principio Dio creò* come se fosse “al principio del creare di Dio”»<sup>3</sup>.

All'inizio della *Genesi* si trovano due versetti contraddistinti da un'aura arcaica e misteriosa; vacuità, tenebre, abisso, vento e acque evocano quanto vi è di più universale nei grandi miti dedicati alla nascita del cosmo. Nella Bibbia tutti questi termini sono strettamente collegati all'atto creativo di Dio compiuto attraverso la parola; la svolta avviene in virtù della clausola: «Dio disse». Questo fronte segna la più percepibile differenza tra il primo capitolo della *Genesi* e altri miti cosmogonici alcuni dei quali conosciuti anche dai redattori biblici (cf l'intervento di Simonetta Graziani, «*Quando Apsû e Tiāmat mescolavano insieme le loro acque*». *Acque dolci e acque salate nell'immaginario mitico della Mesopotamia antica*).

<sup>2</sup> *Bibbia*, Progetto e direzione di E. BIANCHI, a cura di M. CUCCA – F. GIUNTOLI – L. MONTI, apparato illustrativo a cura di F. Boespflug e E. Fogliadini, I, traduzioni e commenti di M. Cucca – F. Della Vecchia – F. Giuntoli – D. Scaiola; II, traduzioni e commenti di E. Bianchi – G. Borghonovo – M. Cucca – F. Dalla Vecchia – L. Mazzinghi – L. Monti – D. Scaiola; III, traduzioni e commenti di M. Crimella – L. D'Ayala Valva – C. Marcheselli-Casale – R. Penna – R. Vignolo, Einaudi, Torino 2021. La traduzione della *Genesi* è di F. Giuntoli.

<sup>3</sup> RASHI DI TROYES, *Commento alla Genesi*, tr. it. di L. Cattani, Marietti, Casale Monferrato 1999<sup>2</sup>, 4.

«Cielo e terra» costituiscono un'espressione che indica la totalità delle cose. Essa è retta dal verbo «creare» (*bara*). Tuttavia prima non c'era il nulla. Per giungere ad affermare la cosiddetta *creatio ex nihilo*, il pensiero biblico avrebbe dovuto percorrere ancora molta strada (cf *2Mac* 7,28). Vi sono realtà primordiali: l'informe, il vuoto, le tenebre, l'abisso, le acque. L'espressione «in principio» è un relativo, non un assoluto. Tutta la prima parte della frase va considerata come una grande premessa alla espressione «Dio disse», che contraddistingue l'irrompere dell'azione creatrice. Al parlare di Dio è attribuita un'efficacia operativa; un'immagine, a ben pensarci, non meno antropomorfica di quella che assegna a Dio occhi, mani e piedi. Nel primo capitolo della *Genesi* l'azione creatrice è prospettata come la capacità di ordinare un sostrato caotico informe, vuoto, tenebroso, abissale e acquatico. Il suo specifico sta nel fatto che i singoli passaggi sono scanditi dal ritornello: «Dio disse...» (*Gen* 1,3.6.9.14.20.24).

«E il vento di Dio – *ruah Elohim* – si librava sulle acque». Al pari del greco *pneuma*, anche l'ebraico *ruah* può significare sia «vento», sia «fiato», sia «alito», sia «spirito». Nel contesto della cosmogonia primordiale prevale, probabilmente, il senso di «vento». Non pochi studiosi intendono Elohim come una semplice formula rafforzativa per comunicare l'idea di un vento fortissimo (per intenderci, un po' come nell'espressione gergale «piove che Dio la manda»). Ciò escluderebbe la resa con «soffio» o «alito». Il vento delle origini è caotico, non ordinante. Spetta direttamente al parlare di Dio separare le acque dalle acque. Il dispiegarsi dell'operare divino si trova infatti nell'atto di dividere e di distinguere. Per tutte le opere dei primi sei giorni ordinare significa separare e contare. È in virtù di questa modalità che le tenebre, che prima si estendevano su tutta la faccia dell'abisso, ora vengono recepite dentro l'ordine ricevendo il nome di «notte». La clausola festosa «*ki tov*» («ecco è buono-bello»), che contraddistingue il succedersi degli atti creativi di Dio (cf *Gen* 1,3.10.12.18.21.31), trae la propria origine dalla convinzione che la luce sorga dalle tenebre, ma vi scaturisca non in forza di una pura successione; a chiamarla all'essere è l'alterità della parola che si fa presente nel ripetersi della clausola «Dio disse». Il dire di Dio compie un atto positivo, fa sorgere la luce e la giudica buona e così facendo è in grado, a causa della presenza di una separazione, di conservare, limitandolo, anche l'elemento a cui si oppone: «Fu sera e fu mattino giorno uno» (*Gen* 1,5). La creazione della luce non instaura una realtà solo splendente; in effetti essa compie

un'operazione ancor più alta che annientare le tenebre: rappacifica gli opposti. In tal modo si instaura la logica dell'*et et*. Là dove c'erano soltanto tenebre, ora c'è anche luce. Ora pure l'oscurità fa parte dell'ordine. Lo stesso procedimento trova riscontro anche nei passaggi successivi, il primo dei quali è dedicato alle acque.

Nel secondo giorno si comincia ad aver a che fare con l'elemento acquatico: «Dio disse: “Ci sia un firmamento tra le acque per separare le acque dalle acque”» (*Gen* 1,6). Per spiegare l'antica concezione biblica del cosmo, una volta uno spirito brillante invitò i propri ascoltatori a pensare a un piatto da portata sovrastato da un coperchio semisferico. Per rendersi conto della pertinenza dell'immagine occorre riferirsi all'etimo della parola «*šamayim*», «cielo» in ebraico, che significa alla lettera «tra le acque». Dunque il firmamento non è altro che lo spazio divisorio tra le acque inferiori e quelle superiori. *Raqia'* («firmamento»), è la cupola solida che divide le due zone del mondo e trattiene le acque sovrastanti. Un'apertura parziale di quella superficie produce la pioggia e una sua lacerazione provocherebbe il ritorno al caos. Il mondo è piatto, rotondo e ricoperto dalla grande semisfera del firmamento sorretta a sua volta dalle montagne. Al di sopra del firmamento e al di sotto della terra vi erano le acque. Il cielo, la terra, il sole, la luna e le stelle erano, perciò, tutte circondate d'acqua. Se si aprisse una falla nella corazza del firmamento tutto verrebbe sommerso. Lo stesso sarebbe successo se le acque inferiori si fossero trasformate in sorgenti impetuose. È quanto avvenne durante il diluvio (*Gen* 7,11). Il mare che circonda l'Italia è chiamato Mediterraneo ed è, in effetti, una specie di grande lago circondato dalle sponde; di contro, nella *Genesi*, non solo il cielo ma anche la terra sarebbero definibili (per coniare un neologismo) come Mediacquatico.

Le acque però sono presenti anche in quello che noi chiamiamo, non a caso, globo terracqueo. Senza i mari, la nostra specie non sussisterebbe; eppure per nessun essere umano le acque possono trasformarsi in un habitat permanente. Le mitologie le rendono sede di dèi, di mostri, di anfibii viventi e seducenti come le sirene, non di persone umane. Per solcare il mare occorre servirsi di imbarcazioni. Se si sfasciano ci sono naufragi e morte (e non sono storie mitiche), se reggono vi è uno scrigno di vita sulle acque così come avvenne per la grande *tevah* (arca) di Noè (*Gen* 6-8) o per la minuscola *tevah* in cui fu affidata la sopravvivenza del piccolo Mosè (*Es* 2,3). Nella *Genesi* Dio, per far apparire l'asciutto, ordina alle acque di raccogliersi in un sol luogo. È una precondizione

indispensabile perché l'Adam appaia all'esistenza: «Dio disse: “Si raccolgano le acque che sono sotto il cielo in un unico luogo e appaia l'asciutto”. E così fu, Dio chiamò terra l'asciutto, e alle masse delle acque diede il nome di “mari”» (*Gen* 1,10). La barriera del firmamento consente di ordinare tutto quanto sta al di sotto di essa: le masse delle acque sono raccolte in un unico luogo e così appaiono sia il mare sia le terre emerse. Per più versi il procedimento è simile a quello che avvenne per le tenebre, che sono conservate in quanto limitate dalla luce. In una maniera simbolica, applicabile anche e soprattutto al mondo umano, si potrebbe affermare che il limitarsi è una preconditione necessaria per dare spazio all'altro. Nel caso del mondo terracqueo va detto però che l'operazione è esattamente di segno opposto rispetto alla coppia luce-tenebre: non è la comparsa dell'asciutto a limitare le acque, sono queste ultime a ritrarsi per far apparire l'asciutto (ciò significa che le acque sono sorrette da una realtà solida).

Nel prosieguo del racconto biblico, il vento, all'origine elemento caotico, sarà chiamato a intervenire sulle acque in un momento decisivo della storia ebraica: l'uscita di Israele dall'Egitto. Nell'*Esodo* [si tratta dell'uscita dall'Egitto e non del libro, lascerei perciò la minuscola, ma può andare anche intendendolo come libro] il vento, ormai diventato strumento divino, sarebbe divenuto l'elemento di cui Yhwh si sarebbe servito per separare le acque dalle acque: «e il Signore durante la notte respinse il mare con un forte vento d'oriente, rendendolo asciutto e le acque si divisero» (*Es* 14,21). All'origine la creazione dell'asciutto dà luogo a uno spazio abitabile per tutti i viventi che stanno sulla terra; nell'*Esodo* uscita dall'Egitto la divisione del mare (replicata poi nel passaggio al Giordano di *Gs* 3,14-17), è invece salvezza per gli uni e, nel suo richiudersi, annientamento per gli altri (*Es* 14,26-31; cf l'intervento di Vincenzo Anselmo, «*Le molte acque non possono spegnere l'amore*» (*Ct* 8,7). *La lotta con il mare nell'Antico Testamento*). Nella storia umana il contrasto tra oppressori e oppressi incrina l'universalità della «casa comune».

Dopo il quarantennale vagare nell'arido deserto, giunti alla terra dove scorrono latte e miele, le acque diventano soprattutto interne. Il primo caso è dato dal Giordano, ma, con il trascorrere del tempo, appaiono sulla scena anche i due mari che, in realtà, non lo sono: quello salatissimo, definito Morto e l'altro, pescoso, sito nella Galilea delle genti. Sono luoghi destinati a diventare di riferimento soprattutto nel Nuovo Testamento (cf il contributo di Dario Garribba, *Due mari che mari non sono:*

*il “Mare di Galilea” e il Mar Morto nell’immaginario giudaico*). Il lago di Tiberiade nei Vangeli è considerato alla stregua di un vero e proprio mare. Lo è anche per la scena di tempesta che vi si svolge. Tutti e tre i Sinottici (*Mt* 8,22-27; *Mc* 4,35-41; *Lc* 8,22-25) trasferiscono nel “mare chiuso”, per via sia di somiglianza sia di differenza, quanto in precedenza era stato ambientato in mare aperto. Il racconto evangelico inizia parlando della decisione di Gesù di passare all’altra riva del lago di Tiberiade. Scoppia una tempesta ma Gesù continua a dormire, è svegliato dai suoi terrorizzati discepoli in cerca di aiuto. L’episodio trova un suo sottotesto nel libro di Giona. Anche il profeta è su una nave in preda a una tempesta, anche lui dorme profondamente mentre tutti gli altri sono agitati ed è svegliato da marinai impauriti. Pure la finale bonaccia accomuna i due racconti. Come se provenisse dalle acque, emerge però una differenza: il profeta, incaricato dal Signore di andare a proclamare la malvagità di Ninive, scappa dall’altra parte verso Tarsis; la tempesta è imputata a questa fuga; il mare diviene calmo solo quando Giona è gettato fra le onde (cf *Gn* 1,4-16). Anche Gesù sale su una barca per dirigersi verso una terra straniera, la Decapoli, vi va però per annunciare e attuare la misericordia del Signore. Là giunto, libera un indemoniato; tuttavia proprio quest’atto, che provoca la morte di un gran numero di porci, suscita ostilità; Gesù è perciò invitato a lasciare quel territorio (*Mc* 5,1-17). In mezzo alla burrasca, Gesù, a differenza di Giona, doma la tempesta con la sola parola e l’azione suscita meraviglia: «Chi è dunque costui che anche i venti e i mari gli obbediscono?» (*Mc* 4,41). Dietro l’esclamazione è pensabile la presenza di riferimenti biblici di questo tipo: «La tua potenza, o Signore, e la tua fedeltà formano la sua corona. Tu domini l’orgoglio del mare, tu plachi il tumulto delle acque» (*Sal* 89,10). Ora vi è uno più grande di Giona, eppure, persino contro l’intenzione di chi le pronuncia, le parole dell’antico profeta ebbero più ascolto di quelle di Gesù (cf *Mt* 12,41; *Mc* 11,32); perciò Gesù, che pur domina con la sola parola il mugghiar delle onde, assumerà su di sé l’immagine di Giona gettato nelle acque e riemerso vivo dopo tre giorni trascorsi nel ventre del grande pesce (*Mt* 12,39-40).

La tempesta più a lungo descritta nel Nuovo Testamento è quella che vide coinvolto Paolo nell’atto di essere trasferito verso Roma (cf il testo di Annalisa Guida *Senza sole né stelle, eppure salvi: il prodigioso naufragio di Paolo e compagni – At* 27). Il resoconto è ricco di particolari che rivelano competenze nautiche proprie di popoli e civiltà diversi da quella ebraica.

L'orizzonte si sta allargando, il mare, con tutte le sue insidie – che sono di ieri e di oggi – è anche una grande via di comunicazione per uomini e merci. Luca per descrivere la navigazione, oltre che a competenze tecniche, ricorre anche a *topoi* letterari provenienti da civiltà familiari con il mare. Nel suo scrivere abbondano riferimenti alla letteratura classica. Tuttavia anche sulle onde si misura la differenza. La contrapposizione, resa celebre da Lévinas<sup>4</sup>, tra Abramo e Ulisse può prolungarsi nel contrasto tra quest'ultimo e Paolo: «È suggestivo notare che, mentre l'itinerario di Ulisse è un *nostos*, un viaggio di ritorno in patria, verso casa, il tragitto di Paolo condurrà l'apostolo lontano dalla sua terra e dal suo popolo, per obbedire a Dio nell'adempimento della missione affidatagli»<sup>5</sup>.

Gettò le fondamenta della terra,  
starà salda non vacillerà mai.  
Ha posto l'oceano come sua copertura,  
le acque si erigono al di sopra dei monti,  
dalla tua collera sono messe in fuga,  
alla voce del tuo tuono si ritirano in gran fretta,  
si inerpicarono sulle montagne e scesero a valle,  
verso il luogo che hai stabilito per esse;  
hai imposto loro un limite da non oltrepassare,  
affinché non tornino a sommergere la terra.  
Facesti defluire le sorgenti nei torrenti  
che scorrono tra i monti,  
là si abbeverano tutti gli animali della campagna<sup>6</sup>.

Secondo la Bibbia il nostro mondo ha bisogno tanto di contenere le grandi acque – che se lasciate libere di agire, costituirebbero una minaccia perenne – quanto delle acque tranquille e discendenti senza le quali la vita non sarebbe. Su questo sfondo si comprende perché nella visione apocalittica in cui ci si proietta in un “mondo altro” il confronto con le grandi acque sarà radicalmente ridefini-

---

<sup>4</sup> Cf E. LÉVINAS, *La Traccia dell'Altro*, Tullio Pironti, Napoli 1987: «Al mito di Ulisse che ritorna ad Itaca vorremmo contrapporre la storia di Abramo che lascia per sempre la sua patria per una terra ancora sconosciuta».

<sup>5</sup> L. ROSSI, «Paolo contrapposto a Ulisse?», in ID., *Pietro e Paolo testimoni del Crocifisso-Risorto. La synkresis in Atti 12,1-23 e 27,1-28,16: continuità e discontinuità di un parallelismo nell'opera lucana*, Gregorian&Biblical Press, Roma 2014 (rist. 2017), 388-392, qui 392.

<sup>6</sup> Tr. it. mia.

to (cf il contributo di Luca Arcari, *Il mare e le sue valenze simbolico-culturali nei testi apocalittici del periodo ellenistico-romano*); anche nel “grande dopo” ci saranno però acque dotate di un ruolo simbolico altamente positivo. Esempio in questa luce sono, sull’uno e sull’altro fronte, le pagine finali dell’*Apocalisse* canonica: «E vidi un cielo nuovo e una terra nuova: il cielo e la terra di prima infatti erano scomparsi, e il mare non c’era più» (*Ap* 21,1) «E mi mostrò poi un fiume d’acqua viva, limpido come cristallo, che scaturiva dal trono di Dio e dell’Agnello. In mezzo alla piazza della città, e da una parte e dall’altra del fiume, si trova un albero di vita che dà frutti dodici volte l’anno» (*Ap* 22, 1-2; cf *Ez* 47, 1-12). Non ci sarà più il mare, ma ci saranno ancora benefiche acque.